

La notte del soldato

Joe Bauer si sedette sul divano del suo squallido appartamento. Le molle cigolarono. Prese dalla tasca il pacco di sigarette *Lucky Strike* e ne accese una. Rimase per un momento a osservare il suo accendino, arrugginito, su cui erano incise le iniziali del suo precedente proprietario: J.B.

Joe si era sempre chiesto se fosse stato un caso aver trovato quell'accendino, con incise le sue stesse iniziali, sul campo di battaglia. Lo aveva sempre visto come un portafortuna, quasi un cimelio storico. Tirò una boccata e soffiò fuori il fumo, in una nuvola maleodorante. Prese il telecomando e accese la televisione.

Il neo-presidente, Dwight Eisenhower, stava recitando il discorso di insediamento dopo la sua vittoria, ma Joe non vi prestava molta attenzione. La sua mente era rivolta a ben altro. Finito il discorso spense la televisione. La sigaretta si era ormai consumata del tutto. La buttò sul tappeto e la calpestò. Andò nella cucina e prese una bottiglia di *rhum* invecchiato, che teneva per le occasioni importanti. Quella non era importante, ma in quel momento non gli interessava.

Si attaccò alla bottiglia e iniziò a ingurgitarne avidamente il contenuto, che ormai aveva il sapore di piscio di cane. Gli era stata regalata anni prima, da suo fratello Bernd. Questi era morto, nel 1944, sotto i bombardamenti. Stava tornando a casa dal lavoro, quando una scheggia di una bomba esplosa a decine di metri di distanza gli si era conficcata in un occhio. Joe era rimasto scioccato, quando gli era stato detto. Modo orribile di morire, aveva pensato.

Ormai anche il liquido nella bottiglia era finito, e Joe la scaraventò contro la televisione. I frammenti di vetro caddero su tutto il pavimento. L'alcol iniziava a fare effetto: subito sentì un forte mal di testa, la vista era offuscata; poi, quando cercò di alzarsi in piedi, sentì un mancamento e cadde sul pavimento.

Si svegliò poco dopo. Nella stanza c'era ancora odore di fumo, ma proveniva da un'altra parte. Joe si guardò intorno: vide, in fondo al corridoio, la luce del bagno accesa. Ma che diavolo succede?, pensò. Si avvicinò, e a ogni passo che faceva si sentiva sempre più chiaramente una melodia, sempre proveniente da lì. La conosceva: era il *Valzer dei Fiori*, di Tchaikovsky. Era sicuro di averla già sentita, ma non ricordava dove. Fece capolino dalla porta del bagno. La stanza che si ritrovò davanti era del tutto diversa da quella che si aspettava: si ritrovò infatti in un ampio soggiorno, con mobili settecenteschi e quadri anche più vecchi, un po' polveroso, ma comunque elegante e ordinato. Si guardò intorno: aveva un'aria familiare. Al centro della stanza c'era un'anziana donna, seduta su una poltrona di velluto, che fumava una sigaretta, e davanti a lei un bambino, che non doveva avere più di otto anni, che danzava sulle note del valzer.

La donna, senza dire una parola, fece cenno a Joe di avvicinarsi. Egli era confuso, ma obbedì comunque. Quando fu abbastanza vicino da poter vedere il volto della donna, capì il senso di familiarità che provava.

«Mamma» disse quasi in un sussurro.

Sua madre lo guardò. «Joseph, forse dovresti accomodarti». Indicò un'altra poltrona, a destra di quella su cui era seduta, che Joe era sicuro di non aver visto appena entrato. Si sedette senza fare domande.

«Non è bravissimo?» domandò la donna, accennando al bambino che ballava, il quale sembrava non essersi accorto dell'arrivo di Joe.

«Sì, certo ma... chi è?». La voce di Joe, di nuovo, uscì in un flebile sussurro. L'alcol produceva già i suoi effetti.

«Come, non lo riconosci?». La musica finì, e il bambino si esibì in un buffo inchino. La donna applaudì. «Bravo Joseph, ora vai a dormire, che è tardi. Sai che domani hai lezione alle otto». Il

bambino fece come gli era stato ordinato.

Joe iniziava a capire. Si ricordò delle innumerevoli notti trascorse a danzare davanti alla madre, mentre lei lo applaudiva. Si ricordò del senso di soddisfazione che sentiva durante il ballo. Non era bravo, ma non gli era mai importato. E nemmeno a sua madre.

«Io non capisco» disse Joe.

«Non c'è niente da capire». Sua madre tirò una lunga boccata di fumo. «Sei nella tua testa. In questo momento il tuo corpo è steso sul pavimento, e sta soffocando nel suo stesso vomito».

Joe si alzò dalla poltrona. Si sentiva sprofondare «No, non può essere». Non riusciva a credere alle parole della madre.

«Invece è proprio così» proseguì lei «e tra non molto probabilmente mi raggiungerai».

Joe iniziò a sentire la testa dolergli. «Devo vomitare» bofonchiò, mentre un conato gli veniva su.

«Non puoi, sei in un sogno. Mettiti il cuore in pace».

«Ma io non voglio morire» gemette Joe, reggendosi alla poltrona con un braccio.

«Tutti noi dobbiamo morire, prima o poi». Sua madre si alzò in piedi, e versò del whisky in un bicchiere. Ne bevve un sorso. «C'è chi muore prima e chi dopo, ma prima o poi tocca a tutti». Dicendo ciò, abbassò leggermente il colletto della camicia, quel tanto che bastava per rivelare una grande cicatrice tutta intorno al collo. I segni di un cappio.

Joe guardò la madre pieno di orrore: i suoi occhi erano inespressivi. «Sono le scelte che hai compiuto durante la vita che ti hanno portato qui, in questo luogo, a parlare con me. E tra non molto saremo di nuovo insieme. Ormai è questione di minuti. I tuoi polmoni si stanno riempiendo. Se vuoi potrai rimanere con me finché lo desideri».

Joe scosse ripetutamente la testa. «No, no, non può essere» disse con la voce rotta dal pianto. E dall'alcol.

Uscì in fretta dalla stanza e tornò nel soggiorno. Anziché nel solito locale piccolo e buio, si ritrovò in un'ampia prateria. Si guardò intorno spaesato, la testa ancora dolente: ora il resto del suo appartamento era del tutto scomparso. Non c'era nient'altro lì se non lui.

«C'è qualcuno?» gridò. Nessuna risposta. Iniziò a correre, senza meta, sperando di trovare qualcuno che potesse aiutarlo. Quando finì il fiato, si fermò: crollò in ginocchio a terra. Iniziò a piangere, quando scorse da lontano una sagoma: era seduta a terra, non tanto distante da lui. Si rialzò a fatica e iniziò ad avvicinarsi.

Quando fu abbastanza vicino, vide da dietro che era un uomo; indossava un'uniforme militare, ma non una normale divisa da soldato: si trattava di un'uniforme di grado molto più elevato.

«Soldato Bauer» parlò l'uomo. La sua voce era rauca, un timbro inconfondibile.

«Colonnello Schmidt?» biascicò, la voce sempre impastata dall'alcol.

«Siediti qui, accanto a me» lo invitò il colonnello.

Joe si sedette alla destra del suo vecchio comandante. Era identico a come lo ricordava: capelli scuri, naso aquilino, espressione contratta e... anche la cicatrice sul sopracciglio destro.

«Come te la passi?» domandò il colonnello voltandosi verso di lui. Quando Joe vide il viso completo del colonnello quasi sussultò: sulla fronte, poco sopra gli occhi, c'era un grande foro di proiettile; un rivolo di sangue, incrostato, gli era colato fin sopra il naso. La vista della ferita non fece che aumentare il senso di nausea di Joe.

«Non bene, colonnello» rispose.

«Ne sono dispiaciuto» disse lui «non c'è più bisogno che mi chiami colonnello: sono morto, e presto lo sarai anche tu».

«Che cosa vi è successo?» domandò d'impeto Joe.

Subito il colonnello non rispose. Poi alzò gli occhi, come a guardare la ferita. «Ah, ti riferisci a questa? È una storia divertente, se vuoi te la racconto. È successo nel '45. La Germania non aveva più speranze di vincere la guerra. Ma io non volevo arrendermi. Resistetti in Francia

finché potei. Vincemmo due battaglie, lo rammenti?».

Joe annuì.

«Allora» proseguì Schmidt «ricorderai anche del tunnel che avevamo scavato, per sorprendere gli Americani da dietro. Avevamo ancora qualche possibilità di sconfiggerli. Fino a quando tu non hai deciso di passare dalla loro parte. Ci hai traditi. Hai tradito tutti noi, i tuoi vecchi compagni, e tutto per poterti salvare il culo». Il colonnello sputò per terra. «Per colpa tua, gli Americani hanno fatto esplodere il tunnel: gran parte dei soldati è morta così. Io e un'altra trentina di uomini siamo stati presi prigionieri, e giustiziati».

Joe non disse nulla.

Schmidt sospirò, poi fece una specie di ghigno. «Chi credi di ingannare chiamandoti Joe? Tu sei Joseph Bauer. E sei un tedesco. Alza la manica destra».

Joe sapeva dove Schmidt volesse arrivare. Fece comunque ciò che gli aveva detto. Alzò la manica e scoprì il tatuaggio di una svastica: se l'era fatto fare dopo l'occupazione di Parigi, nel 1940. I due uomini si guardarono negli occhi, e per un lungo momento nessuno dei due parlò.

«Ora ti chiedo» disse Schmidt «ne è valsa la pena?». Prima di poter dare una risposta, Joe vide che tutto intorno a lui stava sbiadendo, compreso il colonnello.

Si svegliò all'improvviso: era nel suo appartamento, steso per terra, con la faccia inzuppata di vomito. Si pulì la bocca con una manica. Si recò nella sua camera, e prese una cintura dall'armadio. Quindi andò in bagno. Si spogliò della camicia e rimase in canottiera. Si guardò allo specchio: quello che vide non gli piaceva. Prese da una scatola sotto il lavandino il suo vecchio rasoio. Mise la cintura in bocca. Quindi, facendo attenzione, cominciò a recidere il tatuaggio sul braccio destro. Aveva deciso di lasciarsi il passato alle spalle.